



Il Corriere della Goccia



“Per quanto voi vi crediate assolti siete sempre coinvolti” Fabrizio De Andrè

Edizione Straordinaria

Giugno 2014

“RISORSE DISUMANE”

Spesso non ce ne rendiamo conto, ma i nostri consumi richiedono un'enorme quantità di materie prime. La corsa al loro accaparramento provoca gravi danni, soprattutto nel Sud del Mondo, alle popolazioni locali ed a tutto l'ecosistema mondiale. Questo giornalino prende in esame alcune di queste risorse “disumane” e le possibili soluzioni per un Mondo più giusto e sostenibile.

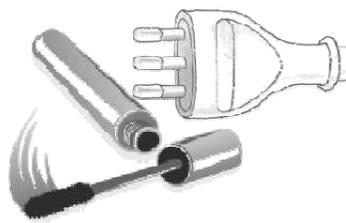
Cambiare è possibile!

ACQUA



Se le guerre del secolo scorso sono state combattute per l'accaparramento del petrolio, quelle di questo avranno come oggetto del contendere l'acqua. (pag. 3)

RAME e MICA



Dai trucchi di bellezza ai cavi elettrici, nelle nostre case si cela lo sfruttamento di migliaia di persone. Due esempi: la mica in India e il rame in Zambia. (pag. 6)

COLTAN



Dalle miniere del Congo, il coltan arriva nelle tue mani, nei tuoi dispositivi elettronici. Come fare per fermare il business della sofferenza creato dalle multinazionali? (pag. 2)

PETROLIO

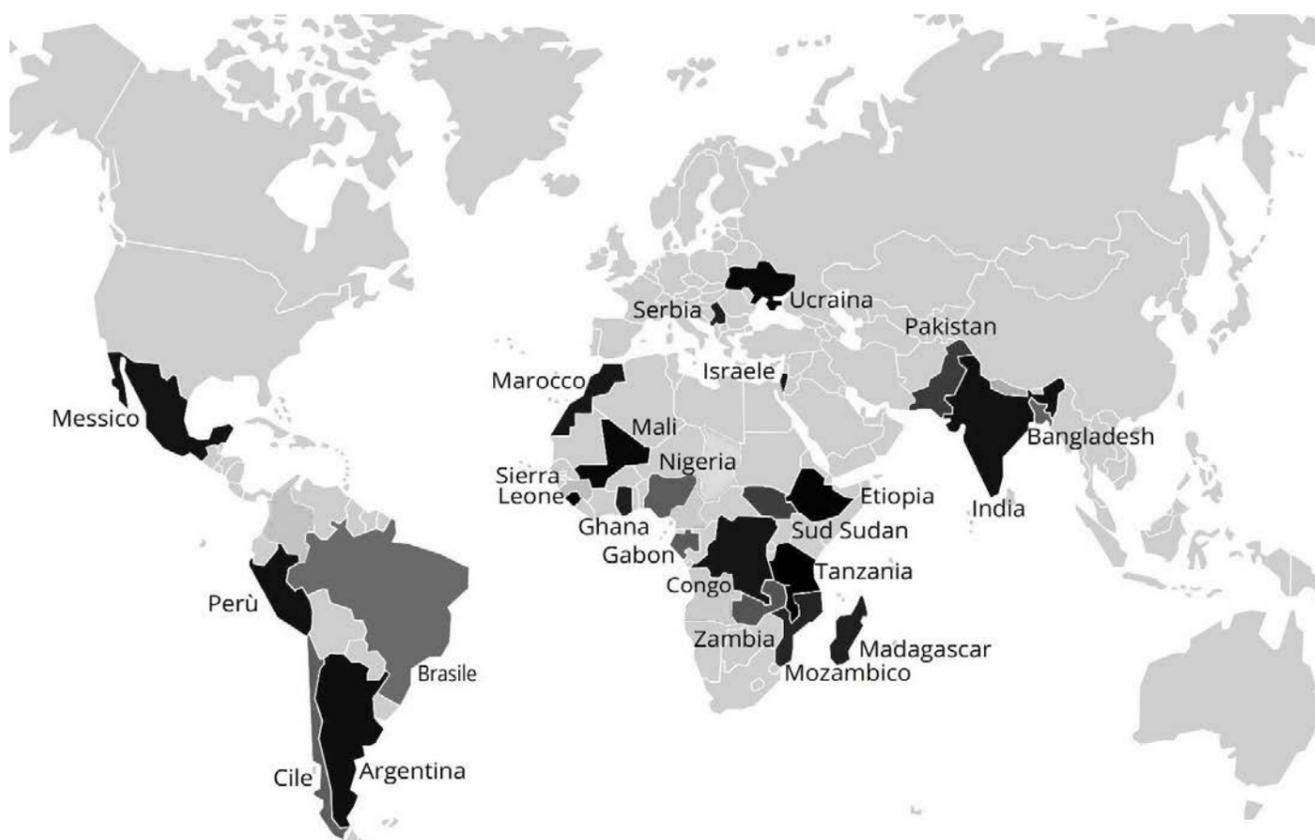


Petrolio e povertà sono due parole apparentemente in antitesi. Da una parte una risorsa tanto preziosa, dall'altra la mancanza di ricchezza. In Africa no... (pag. 5)

TERRA



La terra è una risorsa fondamentale per la sopravvivenza della popolazione mondiale. Il Land Grabbing sta mettendo in difficoltà intere popolazioni nel Sud del Mondo.(pag.4)



La mia idea di vita è la **sobrietà**. Concetto ben diverso da austerità, termine che avete prostituito in Europa, tagliando tutto e lasciando la gente senza lavoro. Io consumo il **necessario**, ma non accetto lo spreco. Perché quando compro qualcosa non la compro con i soldi, ma con il **tempo** della mia vita che è servito per guadagnarli. E il tempo della vita è un bene nei confronti del quale bisogna essere avari. Bisogna conservarlo per le cose che ci piacciono e ci motivano. Questo tempo per se stessi, io lo chiamo **libertà**. E se vuoi essere libero devi essere sobrio nei consumi. L'alternativa è farti schiavizzare dal lavoro per permetterti consumi cospicui, che però ti tolgono il tempo per **vivere**.
José Alberto "Pepe" Mujica Cordano
Presidente dell'Uruguay dal 1 marzo 2010

Sangue nel tuo cellulare

Dalle miniere del Congo, il coltan arriva nelle tue mani.

Cosa puoi fare per fermare il business della sofferenza creato dalle multinazionali?

Lo sfruttamento è ancora un argomento molto attuale, quello territoriale esiste dalla notte dei tempi, cambiano forse i minerali su cui si focalizza l'attenzione, ma le empie metodiche di estrazione rimangono. **Ultimamente un nuovo minerale ha scalato posizioni tra i minerali più appetibili: il coltan.** Si tratta di una miscela complessa di columbite e tantalite, apparentemente nulla di paragonabile a diamanti ed oro, se non fosse che proprio dalla tantalite si estrae il tantalio, un metallo raro che viene utilizzato per la produzione dei nostri smartphone, videocamere, playstation e molti altri apparecchi HI-TECH, persino gli aerei. Il tantalio riveste infatti un ruolo importante nell'ottimizzazione del consumo di corrente elettrica, il che determina a sua volta un risparmio energetico notevole.

I giacimenti conosciuti di questo minerale si trovano solo in alcune zone dell'Australia, del Brasile, e dell'Africa Centrale, **in particolare in Congo, paese simbolo del selvaggio sfruttamento di questa risorsa.**

La natura del minerale, una sorta di sabbia nera che tende a sfaldarsi facilmente, è simile alla natura del luogo da cui proviene: la dura e fragile Africa subsahariana che, anche a causa del coltan, è lacerata da conflitti e guerriglie a sfondo economico. Il coltan, infatti, è uno dei tanti minerali insanguinati estratti in Congo, **potenzialmente uno dei paesi più ricchi del continente africano,** grazie ai numerosi giacimenti di diamanti, oro, stagno e tantalio, tra gli altri. Eppure, la Repubblica Democratica del Congo è oggi tra le nazioni più povere e traumatizzate del mondo. La maggior parte delle miniere è infatti controllata da gruppi

di milizie ribelli armate, che sfruttano la popolazione locale sottoponendola a soprusi e condizioni di lavoro disumane. Il coltan così estratto viene venduto come materia prima alle più grandi aziende di elettronica del mondo, alimentando al contempo caos e violenza. La situazione più grave è nella parte orientale del paese, al confine col Ruanda e l'Uganda, dove spesso il minerale viene esportato prima di partire alla volta dei Paesi occidentali. Basti pensare che, in alcune aree del Congo orientale **i minatori sono al 40% bambini,** spesso reclutati a forza per le loro dimensioni minute, ideali al lavoro in miniera.

Sulla natura di queste guerriglie la comunità internazionale spesso tace, sia perché non è facile puntare il dito contro l'una o l'altra azienda che sovvenziona i gruppi armati locali, sia perché gli interessi in gioco sono troppo alti.

Ciò che rende ancora più spaventoso questo silenzio, è che questa escalation di violenza ha provocato, negli ultimi 15 anni, 5,4 milioni di morti su una popolazione totale di circa 69 milioni di persone, senza contare i milioni di bambini soldato, donne vittime di violenza (più di un milione solo dal 2007) e profughi che cercano di allontanarsi dalle zone controllate dalle milizie ribelli.

E noi, che cosa abbiamo a che fare con tutto questo? Noi siamo i primi responsabili.

Il minimo che possiamo fare è **informarci e informare gli altri, rompere il silenzio** e magari chiederci: abbiamo davvero bisogno di cambiare smartphone ogni anno e comprare l'ultimo modello di PlayStation ogni Natale? Togliamo la benda dai nostri occhi!

Ilaria Milea e Mara Soncin



Anche tu puoi fermare il massacro

Data la gravità della situazione, la domanda sorge spontanea: **cosa sta facendo la comunità internazionale per fermare il bagno di sangue in Congo, a causa delle sue risorse?**

Solo da pochi anni i governi dei principali Paesi occidentali hanno finalmente preso coscienza della gravità della situazione: nel 2010 gli Stati Uniti hanno approvato una legge che impone alle società americane quotate in borsa di dichiarare se i loro prodotti includono minerali estratti dai giacimenti controllati da gruppi armati in Congo o nelle zone limitrofe, ciò che ha spinto multinazionali come Apple e Intel ad impegnarsi pubblicamente nell'utilizzo di tantalio *conflict-free* (libero dai conflitti).

Un gruppo di giovani olandesi è andato oltre: nel 2011 hanno dato vita ad una start-up volta alla realizzazione di un telefono equo. Si tratta del Fairphone: un vero e proprio smartphone, dual sim, con memoria potenziabile e "apribile", ossia con la possibilità di cambiare la batteria.

Non mi sto calando nei panni del noto conduttore di televendite Mastrotta, non è mia intenzione, credo semplicemente sia giusto dar risalto ad un progetto che dimostra come realizzare prodotti HI-TECH nel rispetto delle risorse umane e territoriali sia possibile, e come fare qualcosa di diverso dalle logiche senza scrupoli del mercato non sia utopia. Le condizioni che hanno portato Fair-

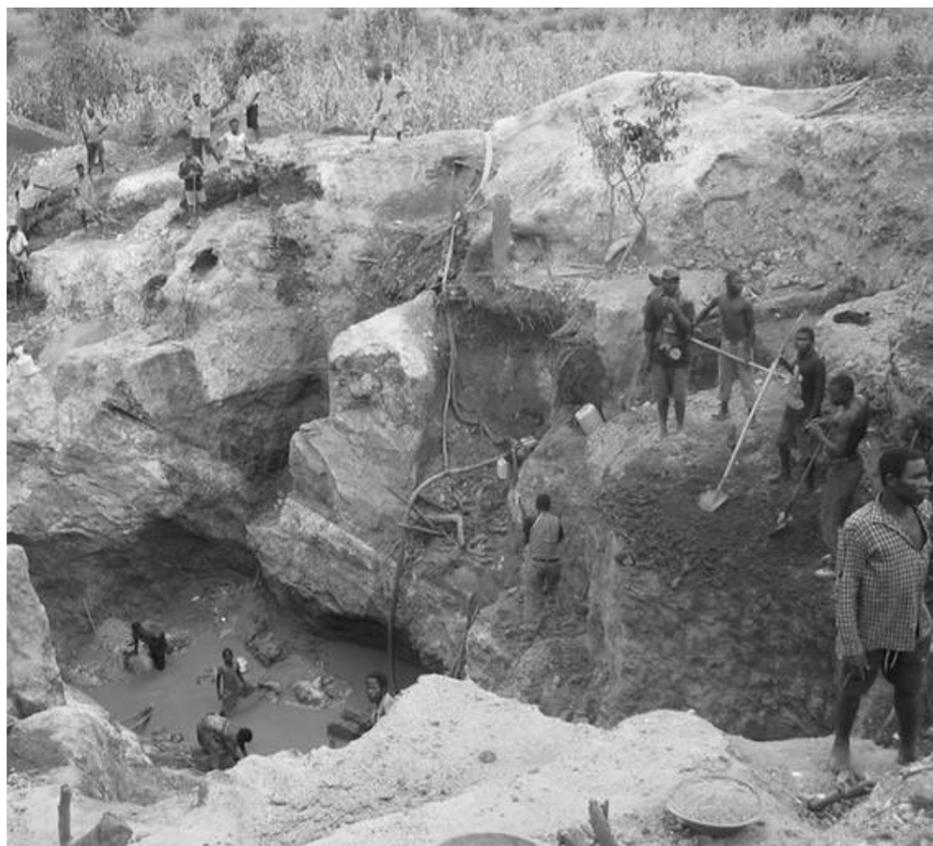
phone ad essere un telefono degno del suo nome prevedono che i minatori abbiano una **paga più dignitosa**, che le **condizioni di lavoro siano più civili** grazie all'impiego di un metodo di estrazione semi-meccanizzato e, aspetto più importante, che vi sia la **tracciabilità dell'intero processo estrattivo.**

Nonostante l'esempio positivo di Fairphone, molto resta da fare verso una maggiore responsabilità sociale delle imprese coinvolte nello sfruttamento del coltan.

Tuttavia, il punto rimane uno solo: **noi siamo i consumatori finali, le multinazionali continuano a vendere ciò che noi compriamo senza batter ciglio.**

Una maggiore consapevolezza su ciò che acquistiamo è solo il primo passo, ma è un passo indispensabile.

Marta Lemme



Che sgorgi da un rubinetto in Lombardia, da un ruscello in Australia o da una falda americana, l'acqua è di tutti, e dunque ti coinvolge.

Palestina: acqua chiave per la pace

Nel 1919, alla Conferenza di Pace di Parigi si dichiarò che "la Palestina deve avere il controllo dei suoi fiumi e delle sue sorgenti".

Neanche cinquant'anni dopo, nella guerra del 1967, Israele ottenne il controllo esclusivo delle acque della Cisgiordania e del Lago di Tiberiade. Tali risorse danno oggi ad Israele circa il 60% della sua acqua. È nota a tutti la capacità degli israeliani di ottenere delle importanti colture agricole in una terra inospitale, questo grazie al controllo delle risorse idriche, sottratto ai palestinesi.

Gli ultimi risvolti del conflitto israelo-palestinese (che ha effetti a domino nelle vicende politiche mondiali), riguardano le colonie: insediamenti residenziali di israeliani in territorio palestinese in cui non sarebbe permessa l'occupazione da parte di Tel Aviv.

Il nodo è il posizionamento di queste colonie: sopra le falde acquifere più importanti della zona! Per coloro che si sono recati nei Territori Occupati colpisce la viva differenza tra gli insediamenti dei coloni, con parchi verdi dovuti agli abbondanti annaffiamenti e piscine, a fronte della desolazione e dell'aridità delle aree circostanti.

Nella tristemente nota Striscia di Gaza, inoltre, solo il 40% dei residenti è collegato alla rete fognaria e il mancato trattamento delle acque reflue è causa del 26% delle malattie che affliggono i residenti della Striscia.

Si assiste poi al paradosso che se da un lato i palestinesi non hanno diritto ad uno sfruttamento adeguato delle risorse idriche locali e quindi non sono in grado di sviluppare la loro potenzialità agricola, dall'altra Israele vende acqua ai palestinesi a prezzi ovviamente più alti rendendo i prodotti agricoli palestinesi meno competitivi!

Israele fa poi del problema delle acque una questione di sicurezza nazionale e su questo parametro intende impostare il proprio negoziato politico. Allo stato attuale sembra non esistano le condizioni per una risoluzione pacifica di questa diatriba legata ad una più equa ripartizione dell'acqua, che può sembrare un problema subordinato agli altri contenziosi, ma in realtà se non verrà definita una ripartizione giusta dell'acqua non sarà possibile una pace o convivenza tra i due popoli.

Camilla Riva

NON LAVARTENE LE MANI!

Guida alle guerre dell'acqua

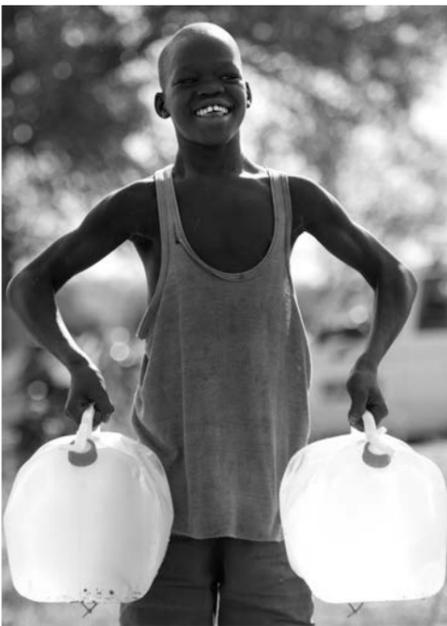
GUERRE DELL'ACQUA?

1995: il presidente della Banca Mondiale dichiara che "se le guerre di questo secolo sono state combattute per il petrolio, quelle del prossimo avranno come oggetto del contendere l'acqua".

2011: El Nur, professore all'American University del Cairo, dichiara che in Sud Sudan nonostante l'indipendenza si sta creando una situazione esplosiva, con le diverse etnie che reclamano egualmente terre, pascoli e soprattutto acqua, ancor più che petrolio.

2013: scoppia in Sud Sudan una sanguinosa guerra civile tra l'etnia Nuer e quella Dinka.

Sicuramente ogni conflitto è frutto di cause diverse, però leggere queste tre informazioni una in fila all'altra apre gli occhi su quanto seriamente vada preso l'utilizzo di una risorsa, l'acqua, la cui disponibilità consideriamo banale e scontata tanto quanto è banale e scontato il gesto di aprire un rubinetto.



Se parliamo di petrolio i giacimenti si trovano in siti specifici, che siano l'Iraq o la Russia, ma per quanto riguarda l'acqua no, l'acqua è quasi sempre transnazionale.

Pensiamo al Nilo che scorre lungo mezza Africa: Egitto Etiopia Sudan Eritrea Kenya Uganda Tanzania Ruanda Burundi e Congo. Se la Tanzania decidesse domani di costruire



delle dighe per sfruttare l'energia idroelettrica, andrebbe a modificare la disponibilità d'acqua per gli altri paesi. Lo stesso vale nel medio-oriente tra Israele e Palestina, e nel Kashmir tra India e Pakistan. L'interdipendenza tra i paesi per lo sfruttamento dell'acqua finisce il più delle volte per creare problemi, quando in realtà potrebbe generare dinamiche positive per lo sfruttamento.

COME MAI L'ACQUA STA DIVENTANDO SEMPRE PIÙ IMPORTANTE?

Una famiglia media europea consuma quotidianamente 165 litri d'acqua al giorno per mangiare, lavarsi e cucinare (dati WWF). Proviamo ad immaginare che pian piano anche gli indiani, i cinesi e tutti gli africani inizino a consumare le risorse idriche come noi. L'aumento del numero di persone che consumano acqua, insieme all'aumento pro-capite di consumo provocheranno un incremento esponenziale dello sfruttamento! Se consideriamo che solamente il 2,5% dell'acqua che copre il pianeta è dolce, ma solo l'1% è accessibile (la restante infatti è racchiusa in ghiacciai e sottoterra), iniziamo a capire... ma ancora non ci siamo.

Difatti, per quanta acqua utilizzino le persone (acqua reale), non sarà mai pari a quella usata dall'industria (acqua virtuale). Per esempio una bistecca di 3 etti di manzo "costa" 4.000 litri durante la produzione.

Inoltre molte fabbriche utilizzano l'acqua per il raffreddamento dei

macchinari ed altri usi.

Noi quest'acqua non la vediamo, ma la usiamo, e da questo punto di vista risulta più chiaro come sia possibile giungere ad una guerra dell'acqua, ed è interessante notare come sia già partita una "corsa all'acqua": molti paesi infatti hanno una impronta idrica (consumo di acqua reale + acqua virtuale), superiore alla disponibilità del loro territorio, sono dunque importatori d'acqua.

INQUINAMENTO

Un'altra componente importante dell'impronta idrica è formata da quelle acque che non potranno essere riutilizzate per vari motivi tra cui l'inquinamento. Infatti i paesi in via di sviluppo si sentono in diritto di inquinare per raggiungere rapidamente i livelli di produzione -e di benessere- dei paesi occidentali, creando però gravi danni all'ambiente.

Tra le altre cose gli stessi paesi del Nord del mondo non sono proprio dei modelli da seguire...

In Svizzera negli anni '90 le aziende cosmetiche e farmaceutiche (Novartis, Roche, Sygenta..) hanno inquinato le falde acquifere di Basilea, mentre negli Stati Uniti la General Electric scaricava nel fiume Hudson sostanze tossiche (pagherà 1,4 miliardi di Dollari per la bonifica).

COSA POSSIAMO FARE?

Tutte queste informazioni sembrano scollegate l'una dall'altra, ma in realtà fanno parte di uno stesso ciclo dell'acqua: che sia per costruire una diga, per produrre una bistecca o per farsi una doccia, l'acqua è una risorsa limitata del nostro pianeta, e i poteri forti del mondo hanno iniziato a rendersene conto. A noi non resta che sperare che i vari enti internazionali raggiungano degli accordi di sfruttamento dell'acqua prima che la "sete" possa causare altri conflitti. Nel frattempo ognuno può essere attore di un **cambiamento**: si dovrebbe usare meno acqua quotidianamente, cambiare abitudini alimentari (come mangiare meno carne), oltre che **monitorare** che le aziende producano usando poca acqua e soprattutto non inquinandone. Emanuele Arosio

Le mani sulla Terra

Il Land Grabbing, un fenomeno globale



ACCAPARRAMENTO DI TERRA

Cosa direste se una compagnia cinese acquistasse 20.000 ettari di terra vicino a casa vostra per coltivare del riso e del mais, che probabilmente voi non vedrete né mangerete mai, e faticate anche a comprarne per la vostra sussistenza?

E se un'azienda svizzera ne comprasse 30.000, per coltivarci canna da zucchero destinata a biocarburanti, per auto che voi non potrete mai permettervi?

FOLLIA?

No, questi sono solo due esempi concreti di un processo di accaparramento delle terre, noto come "Land Grabbing", che sta avvenendo in modo massiccio nell'ultimo decennio, soprattutto in Africa. La superficie globalmente coinvolta è rilevante: 227 milioni di ettari dal 2001 a oggi e l'impatto di questa pratica lo è ancor di più, perché si indirizza in particolare modo verso i terreni più produttivi. Tra i paesi africani maggiormente coinvolti si annoverano Etiopia, Sud e Nord Sudan, Madagascar, Mali, Ghana, Tanzania e Mozambico. In realtà non è un fenomeno prettamente africano ma in generale delle cosiddette "economie emergenti", infatti coinvolge anche l'America Latina (Messico, Argentina e Brasile) e l'Europa Orientale (Serbia e Ucraina). In molti casi non si tratta di "acquisizioni di terra", ma di cessioni o affitti temporanei "a lungo termine", spesso prorogabili, e il prezzo può scendere sino a 1 \$ per ettaro all'anno come in Mozambico.

Spesso sono accordi tra compagnie private multinazionali e governi di paesi "concessionari". Molto rilevante è anche la quota di accordi che vengono stipulati con le compagnie statali dei "paesi emergenti", e in tal caso la parte del leone la fanno i paesi del Golfo, Cina, India, Malesia e Corea del Sud. Anche l'Italia è coinvolta in questo fenomeno: Eni ha acquistato 30.000 ettari nella Repubblica del Congo, la Tampieri Financial Group 20.000 ettari in Senegal e La

Ferrero 1.000 ettari in Serbia (destinati a diventare 10.000 nei prossimi anni), solo per citare alcuni esempi.

PERCHÉ LA CORSA ALLA TERRA?

La terra è una risorsa fondamentale per la sopravvivenza della popolazione mondiale, in continuo aumento, tanto che la Fao stima che per sfamare i 9 miliardi di abitanti del globo nel 2050 occorrerà aumentare la produzione del 70%. Questa risorsa è tanto più preziosa in quanto è limitata e concentrata in alcuni paesi più che altri, in quantità e qualità. Non è un caso se una delle nuove risorse da assicurarsi per il XXI secolo, oltre all'acqua, sia proprio la terra, specialmente per chi non ne ha molta. Tra le motivazioni che spingono alla "corsa alla terra", da un lato c'è la necessità di assicurarsi una sufficiente "food-security", specie se le caratteristiche del proprio paese non sono ottimali per l'agricoltura (es. i paesi del Golfo), mentre in altri casi si tratta della coltivazione di colture di pregio destinate all'esportazione (canna da zucchero, banana, caffè, ecc.) o di



"colture energetiche" per la produzione di biocarburanti (palma da olio, canna da zucchero, ecc.).

RISVOLTI NEGATIVI

Talvolta nella stipulazione dell'accordo sono comprese, come "risarcimenti", opere di compensazione, quali alloggi, infrastrutture o denaro al governo, tuttavia l'impatto sulle comunità locali è molto forte, sia perché queste si vedono interdette l'uso delle proprie terre, sia perché le opere di compensazione sono quasi sempre insufficienti, mentre le ricadute in termini di occupazione rimangono scarse o comunque stagionali.

Inoltre, gli espropri dei terreni provocano l'impovertimento del tessuto socio-economico delle regioni coin-

CHI VENDE (milioni di ettari)		CHI COMPRA (milioni di ettari)	
Sud Sudan	4,1	Stati Uniti	8
Papua Nuova Guinea	3,9	Malesia	3,5
Indonesia	3,5	Emirati Arabi	2,8
Congo	2,7	Regno Unito	2,1
Mozambico	2,2	Singapore	1,9
Sudan del Nord	2	Cina	1,6
Liberia	1,4	Arabia Saudita	1,5
Argentina	1,3	Sud Sudan	1,4
Sierra Leone	1,2	Cina, Hong Kong	1,3
Madagascar	1,1	India	1,3

volte, per esempio la sottrazione delle risorse idriche da parte delle grandi aziende alla piccola agricoltura locale. **Questo porta all'abbandono delle campagne e all'aumento degli abitanti delle innumerevoli baraccopoli del Sud del Mondo.** Nella regione etiopica di Gemella, lo sfollamento di 70.000 persone in seguito a un "maxi investimento" della Saudi Star Agricultural Development

È ancora questo il modello economico, fatto di sopraffazione e rapina, a cui si vuole condannare l'Africa ed il resto del Sud del Mondo?

rappresenta un drammatico caso emblematico.

Come se non bastasse, all'interno delle stesse comunità coinvolte, a causa delle poche terre ormai disponibili, scatta un'accanita competizione, come tra pastorizia e agricoltura (prima solo marginalmente in conflitto).

Nel Mato Grosso brasiliano, la "corsa" alla canna da zucchero è stata accompagnata da un aumento delle violenze contro le popolazioni indigene, qualora queste non fossero ben disposte a cedere le loro terre.

CHE FARE?

Resta una domanda apparentemente

"fuori posto" in questo rampante quadro socio-economico: "È ancora questo il modello economico, fatto di sopraffazione e rapina, a cui si vuole condannare l'Africa ed il resto del Sud del Mondo?"

Condannare il land grabbing è però fin troppo facile, ma occorre soprattutto proporre modelli di sviluppo alternativi. Paesi come la Repubblica Democratica del Congo o la Tanzania hanno già posto limitazioni alla cessione di terre. Per quanto riguarda gli accordi si dovrebbe vigilare maggiormente sulla loro trasparenza e chiarezza (spesso non mancano casi di corruzione in merito), coinvolgere veramente le comunità locali in tutte le sue fasce di popolazione, specialmente la componente femminile (la maggior parte della forza lavoro nell'agricoltura africana), puntare sui biocarburanti di 2^a e 3^a generazione e su "colture energetiche" che non entrino in competizione con quelle alimentari, scoraggiare gli investimenti puramente speculativi e magari su aree troppo vaste, e in generale far sì che le ricadute positive in termini economici e di scambio di conoscenze sul territorio siano maggiori, puntando quindi sul supporto e l'integrazione con il tessuto delle piccole fattorie a gestione familiare.

Michele Salvan

Petrolio e povertà

Petrolio e povertà sono due parole apparentemente in antitesi. Da una parte una risorsa tanto preziosa da meritarsi l'appellativo di "oro nero", dall'altra la mancanza di ricchezza. In Africa no. In Africa **petrolio e povertà** è un binomio inscindibile. Causa-effetto. Prendete per esempio il Sud Sudan: galleggia sopra un mare di petrolio ed è sempre stato teatro di guerre; ancora oggi, nonostante l'indipendenza e il sostegno della comunità internazionale, rimane uno degli stati più poveri del mondo. Il Gabon invece, ugualmente ricco di petrolio, vive da sempre in pace ed è il terzo stato africano per PIL pro-capite, ma tutti i guadagni finiscono nelle mani dell'élite corrotta e della famiglia Bongo, che dal 1967 governa il paese con l'appoggio francese; mentre la maggioranza dei suoi abitanti sopravvive sotto la soglia di povertà. E così via per tutti gli altri stati del continente nero, ognuno con le sue peculiarità: corruzione, guerre, interessi stranieri, dittature, ma tutti con uno stesso denominatore: dove c'è petrolio c'è povertà.

Di chi è la colpa?

Ovviamente il quadro è troppo ampio per poter trovare un "denominatore comune". Potremmo fare uno sforzo di immaginazione ed incolpare gli uomini in generale: dai corrotti ai corruttori, dai rassegnati agli indifferenti, ognuno scelga la propria categoria. Più comunemente, i responsabili vengono identificati nelle **multinazionali petrolifere che in assoluta libertà possono corrompere politici, appoggiare dittatori o finanziare guerriglieri, con lo scopo di aggiudicarsi permessi di estrazione a costi irrisori.**

Tutto in nome della "sete" di petrolio. Quello della Nigeria, denunciato da Amnesty International, è un caso esemplare. Favorite dalla fragilità dello stato nigeriano, grandi multinazionali tra cui Shell, Eni e Total possono estrarre petrolio, senza curarsi dell'impatto umano ed ambientale che provocano. Oggi la zona del Delta del Niger (dove si trova la maggior parte del petrolio nigeriano) è una delle aree più inquinate del mondo: le fuoriuscite di petrolio dagli impianti contaminano i campi, le falde acquifere e i fiumi con gravi

ripercussioni sulla salute e l'approvvigionamento alimentare della popolazione locale. Quando negli anni novanta l'intellettuale nigeriano **Ken Saro-Wiwa** denunciò tutto questo, fu impiccato, sotto gli occhi indifferenti della comunità internazionale, così l'estrazione poté continuare.

E noi, italiani, europei, occidentali... noi cosa c'entriamo?

Siamo abituati a pensare alle multinazionali, o perlomeno ai loro vertici, come ad entità astratte, distanti da noi anni luce, e se sono responsabili di ingiustizie e soprusi in paesi lontani, non ci possiamo fare niente, non ci riguarda. Non è così. Esse sono in realtà grandi aziende che realizzano **profitti inimmaginabili semplicemente inseguendo i nostri bisogni e le nostre esigenze.** Nel caso del petrolio siamo dei grandissimi consumatori. Dai carburanti, alla plastica, passando per l'asfalto, il catrame e così via, sono tutti prodotti di uso quotidiano derivati dalla stessa materia prima: l'oro nero. **Del resto, se nessuno li richiedesse, quale grande azienda in cerca di profitto si sognerebbe di realizzare un'immensa centrale di estrazione in Nigeria, o in Sud Sudan, o in Congo...?**

Noi c'entriamo... Eccome!

Ok, ma cosa possiamo fare?

Se non possiamo fare a meno di utilizzare quei prodotti derivati dal petrolio, dobbiamo però evitare che i nostri consumi creino sofferenze in Africa o negli altri paesi petroliferi. Facile a dirsi... certo. È anche facile indossare il paraocchi dell'indifferenza o nascondersi dietro al dito del "non ci posso fare niente". Eppure se il singolo cittadino è impotente, **l'opinione pubblica** può condizionare qualsiasi azienda, piccola o grande che sia. Una multinazionale ha i mezzi per influenzare, circuire, compiacere l'opinione pubblica. Ma alla fine dovrà adeguarsi. Bisogna informarsi, raccontare, fare domande, esigere spiegazioni, pretendere comportamenti corretti. Non aspettiamoci molto dai grandi centri di potere, solo l'opinione pubblica potrà migliorare il mondo e noi ne facciamo parte.

Matteo Verri



Il caso dei fosfati: un petrolio "minerale"

I fertilizzanti minerali sono stati tra gli elementi cruciali che hanno contribuito al grande aumento delle rese agricole nel XX secolo, e tra questi i concimi minerali fosfatici sono tra i più preziosi per l'agricoltura perché il fosforo è uno dei macronutrienti delle piante. Mentre i paesi occidentali hanno un'adeguato approvvigionamento di concimi fosfatici per la loro agricoltura, la loro ridotta disponibilità è una delle cause principali delle basse rese agricole nei Paesi del Sud del Mondo. Il fosforo minerale è utilizzato anche nell'industria dei detersivi e in parte nell'industria alimentare. I consumi mondiali di fosfati sono quadruplicati nell'ultimo mezzo secolo, e ciò è andato di pari passo con un aumento delle estrazioni. Riguardo a queste rocce così preziose si ha una situazione di **spiccato oligopolio**: Marocco e Sahara Occidentale, Usa, Cina e Russia controllano tra l'80% delle riserve mondiali e i profitti dei colossi estrattivi sono nell'ordine delle decine di miliardi di dollari. **Non è un caso quindi se la ricchezza in fosfati del sottosuolo del Sahara Occidentale sia la causa dell'ormai quarantennale occupazione marocchina e delle tensioni con la popolazione locale Saharawi, che domanda l'indipendenza.** Tra il 2007-2008 l'aumento della richiesta mondiale ha provocato un aumento del 700% dei prezzi (fino a 500\$ alla tonnellata), rendendo queste rocce preziose quasi come il petrolio. E non è casuale questo

paragone con il più celebre "oro nero", dato che anche i fosfati sono una risorsa fossile e in via di esaurimento. E proprio come il petrolio la domanda da porsi dovrebbe essere non tanto "Quando finiranno?", ma piuttosto "Quando non sarà più economicamente vantaggioso estrarli?". Nuove miniere sono state aperte negli ultimi anni, ma spesso i costi d'estrazione sono più alti rispetto ai siti classici, perché magari queste rocce contengono cadmio o altri metalli tossici da rimuovere. Ci sono soluzioni possibili? Sì, anche se certamente non esiste la proverbiale bacchetta magica, anche perché il fosforo, al contrario di altre risorse, non può essere sostituito. Tra le possibili soluzioni c'è aumentare l'efficienza nella resa d'estrazione, evitare i sovradosaggi dei concimi fosfatici, recuperare il fosforo contenuto nei fanghi di depurazione delle acque reflue (solo in Italia sarebbe recuperabile ogni anno una quantità di fosforo pari a un valore di oltre 10,5 milioni di €), e nelle deiezioni animali provenienti dagli allevamenti (che contengono 5 volte il fosforo di quelle umane). Una società svedese ha ideato invece nel 2006 le "PeePoo bag", speciali borse compostabili per raccogliere le deiezioni umane, riducendo i pericoli da contaminazione da acque malsane in assenza di fognature, e utilizzabili come concime dopo un mese. Quindi come per altre risorse la formula vincente potrebbe essere: **riduci i consumi e ricicla**". Michele Salvan



Occhio al trucco!

Capita ad ogni donna di dare un tocco di colore al proprio viso con un fondotinta e una spolverata di ombretto, di lucidarsi le labbra con un gloss o un rossetto, di provare le più strane combinazioni di colore con smalti vari... insomma di "farsi bella" ricorrendo ai prodotti cosmetici. Il culto della bellezza è forte e radicato, l'industria della cosmesi è competitiva e accattivante nella presentazione dei nuovi prodotti. **Ma ci siamo mai chiesti chi paga il prezzo della nostra presunta e tanto ricercata bellezza?**

Una recente indagine pubblicata dal quotidiano australiano The Sidney Morning Herald ha messo in luce la provenienza di un ingrediente fondamentale per l'industria cosmetica: la **MICA**, dietro al quale si cela una dinamica di sfruttamento di risorse minerarie, ma soprattutto uno sfruttamento di giovani, anzi giovanissime, vite umane.

Anzitutto che cos'è la mica: **si tratta di un minerale utilizzato in campo industriale e in numerosi prodotti di bellezza per le sue caratteristiche di brillantezza, colore e luminosità**, adoperato principal-

...Dietro alla mica presente in molti prodotti di make-up si cela lo sfruttamento di bambini nelle miniere dell'India ...

mente nella cosmesi naturale, con particolare riferimento al make-up minerale. Il suo impiego riguarda principalmente ombretti, oltre che gloss e smalti; dona un tono luccicante e luminoso ai rossetti, ai fondotinta e a molti dei prodotti per il trucco comunemente in vendita.

La mica bianca può essere utilizzata anche nei dentifrici, per il suo legge-



ro effetto abrasivo nella pulizia della superficie dei denti.

Tale prodotto proviene dalle regioni più povere dell'India orientale e viene **quotidianamente estratto da bambini di 12 anni o anche meno, costretti a lavorare in condizioni di sfruttamento, degrado e pericolo per la propria salute, esclusi dal diritto di ricevere un'istruzione.** Attorno alla produzione della mica indiana vi sarebbe un vero e proprio giro criminale.

I piccoli lavoratori passano dure giornate nelle cave, in condizioni usuranti e pericolose, a causa dei frequenti crolli, dei possibili morsi degli scorpioni o degli attacchi dei serpenti. Sono costantemente esposti a tagli, ferite e abrasioni della pelle, oltre che a malattie respiratorie anche molto gravi, come la bronchite, la silicosi e l'asma. E poiché la maggior parte della produzione di mica in India è illegale, così come lo sfruttamento dei piccoli lavoratori, il prezzo che ne deriva risulta in netto contrasto con i guadagni garantiti dal commercio sul mercato interna-



zionale:

1 kg di mica = 5 rupie = 0,08 \$ (guadagno di un bambino-estrattore)

1 kg di mica = 1.000 \$ (guadagno nel mercato internazionale)

Prima di acquistare il nuovo smalto di tendenza o il nuovo rossetto luccicante, ricordiamoci che il prezzo della nostra "bellezza" non deve essere pagato per nessuna ragione da bambini violati nei propri diritti.

Ricordiamoci che nessun ombretto, per quanto possa essere brillante o appariscente, vale il prezzo di giornate di fatica spese nelle cave, esposti ai morsi di scorpioni e serpenti.

Mentre l'ombretto con un po' di struccante e acqua va via, le ore, i giorni, i mesi e gli anni rubati a queste giovani vite non possono essere restituite.

Paola Manoni

Zambia e rame

Come un conduttore non conduce allo sviluppo

Il rame è un materiale ancora oggi indispensabile in numerosissime applicazioni, grazie alle sue proprietà fisiche e meccaniche: dopo l'argento è il miglior conduttore di elettricità e di calore e pertanto offre il miglior compromesso tra caratteristiche tecnologiche e risparmio economico. Ha un'alta resistenza alla corrosione ed è al 100% riciclabile.

Il rame viene estratto in miniere a cielo aperto o in gallerie. Il principale fornitore mondiale è il Cile, seguito da Perù e Stati Uniti.

Tuttavia i più significativi aumenti nell'estrazione di questo metallo nell'ultimo decennio si sono registrati in Africa, soprattutto in **Zambia** e nella Repubblica Democratica del Congo, nell'area di confine tra questi due

paesi denominata "African copper belt" (cintura africana del rame).

Il caso dello Zambia è eclatante per capire come gli interessi occidentali possano condizionare le economie dei Paesi del Sud del Mondo.

Lo Zambia, oltre alla ricchezza mineraria, è un paese che non conosce il problema della guerra o dei conflitti tribali, ha un PIL elevato, la popolazione è giovane e la società civile è impegnata. **Se le risorse agricole e minerarie fossero sfruttate adeguatamente la popolazione potrebbe godere di un notevole benessere.**

È sempre difficile accettare che un paese così ricco sia al 163° (su 207) nella graduatoria ISU (Indice di Sviluppo Umano). Ci si chiede come



mai, ma la spiegazione è fin troppo facile. Negli anni '60/'70, ci fu una forte diminuzione del prezzo del rame (voluta dagli USA per contrastare il governo socialista del Cile). L'economia dello Zambia, che la miopia della classe politica aveva basato esclusivamente sul rame, subì una profonda crisi. Il governo fu costretto a chiedere enormi prestiti alle banche straniere e agli istituti finanziari internazionali. Questo portò la Banca Mondiale e il Fondo Monetario ad imporre alcune riforme: la riduzione della spesa pubblica, la svalutazione della moneta locale (la Kwacha) e soprattutto la privatizzazione dell'industria mineraria; riforme che si sono rivelate in seguito disastrose per l'economia del paese.

Difatti, la cessione a privati delle miniere di rame, causò l'ingresso dei capitali stranieri, in particolare delle multinazionali occidentali e recente-

mente della Cina, che hanno ridotto sempre di più i profitti che l'estrazione di rame portava al paese.

A completare il quadro, lo Zambia è da sempre schiavo di un regime dittatoriale dedito al profitto personale e di un sistema burocratico corrotto che arricchisce una piccola élite di funzionari.

Sindacati e partiti di opposizione invano protestano, perché la maggior parte delle entrate statali sono regolarmente investite nelle infrastrutture del settore minerario, a beneficio dei capitali stranieri, mentre gli stipendi dei minatori restano infimi. Parallelamente gli investimenti tagliano fuori i settori delle costruzioni, dell'agricoltura, della manifattura e delle rivendite al dettaglio, dove sarebbe possibile creare una gran quantità di nuovi posti di lavoro.

Anna De Lia



Associazione "La Goccia" Onlus

Progetti di solidarietà nazionale ed internazionale.

LA NOSTRA STORIA

1970 - Nasce il **Gruppo Missionario Senaghese** che muove i primi passi nell'oratorio di Senago.

1994 - Il Gruppo Missionario Senaghese diventa Associazione e ispirandosi alla frase di Madre Teresa di Calcutta sceglie di chiamarsi "LA GOCCIA".

1998 - "LA GOCCIA" è riconosciuta **onlus**

2002 - Con l'aiuto di moltissimi volontari viene ristrutturato un capannone dismesso che diventa sede dell'Associazione. Uno spazio polivalente che ospita tutte le merci in partenza per i diversi paesi del mondo e, all'occasione, si trasforma in una grande sala per incontri formativi e altre iniziative.

2007 - Nasce la "Goccia Giovani" una speranza per il futuro dell'Associazione

Nell'arco di tutti questi anni, siamo passati dalla partecipazione a campagne di solidarietà, allo studio e realizzazione di progetti in autonomia, sviluppati attraverso la collaborazione con partner residenti sul territorio estero che assicurano la realizzazione delle opere e ne garantiscono nel tempo la gestione.

I NOSTRI VALORI

I nostri gesti di assistenza rendono gli uomini ancora più assistiti, a meno che non siano accompagnati da atti destinati a strappare le radici della povertà.

Però, anche quando ci trovasse di fronte a situazioni limite, in cui non fosse possibile un reale recupero, la vita continua ad avere valore e, pertanto, a meritare rispetto, solidarietà e amore.

RIMANI IN CONTATTO:

Iscriviti: alla newsletter

Seguici: su facebook

Guardaci: su youtube

Scrivici: lagoccia@la-goccia.it

Chiamaci: 02.99.05.23.25

Visitaci: www.la-goccia.it



VIENI A TROVARCI:

in via Risorgimento 13, Senago,
tutti i martedì e i sabati dalle
14.30 alle 18.30. Ti aspettiamo!

LE NOSTRE ATTIVITÀ

- **Lotta allo spreco:** attraverso il recupero ed il riutilizzo di beni "dismessi", ci impegniamo nel dare un esempio concreto di non spreco.
- **Sensibilizzazione:** organizziamo incontri, eventi e stand informativi per diffondere le tematiche a noi care.
- **Educazione alla mondialità:** portiamo avanti laboratori ed incontri formativi con le scuole.
- **Mercatini:** durante tutto l'anno partecipiamo a molteplici mercatini di raccolta fondi. Sono anche preziose occasioni per far conoscere il nostro operato.
- **Campagne di raccolta fondi:** per il Natale e la Pasqua proponiamo ad aziende e privati i dolci tradizionali, accompagnati da un impegno di solidarietà.
- **Campi in Africa:** ogni agosto organizziamo campi formativi-esperienziali di 20 giorni rivolti ai giovani.

COME SOSTENERCI

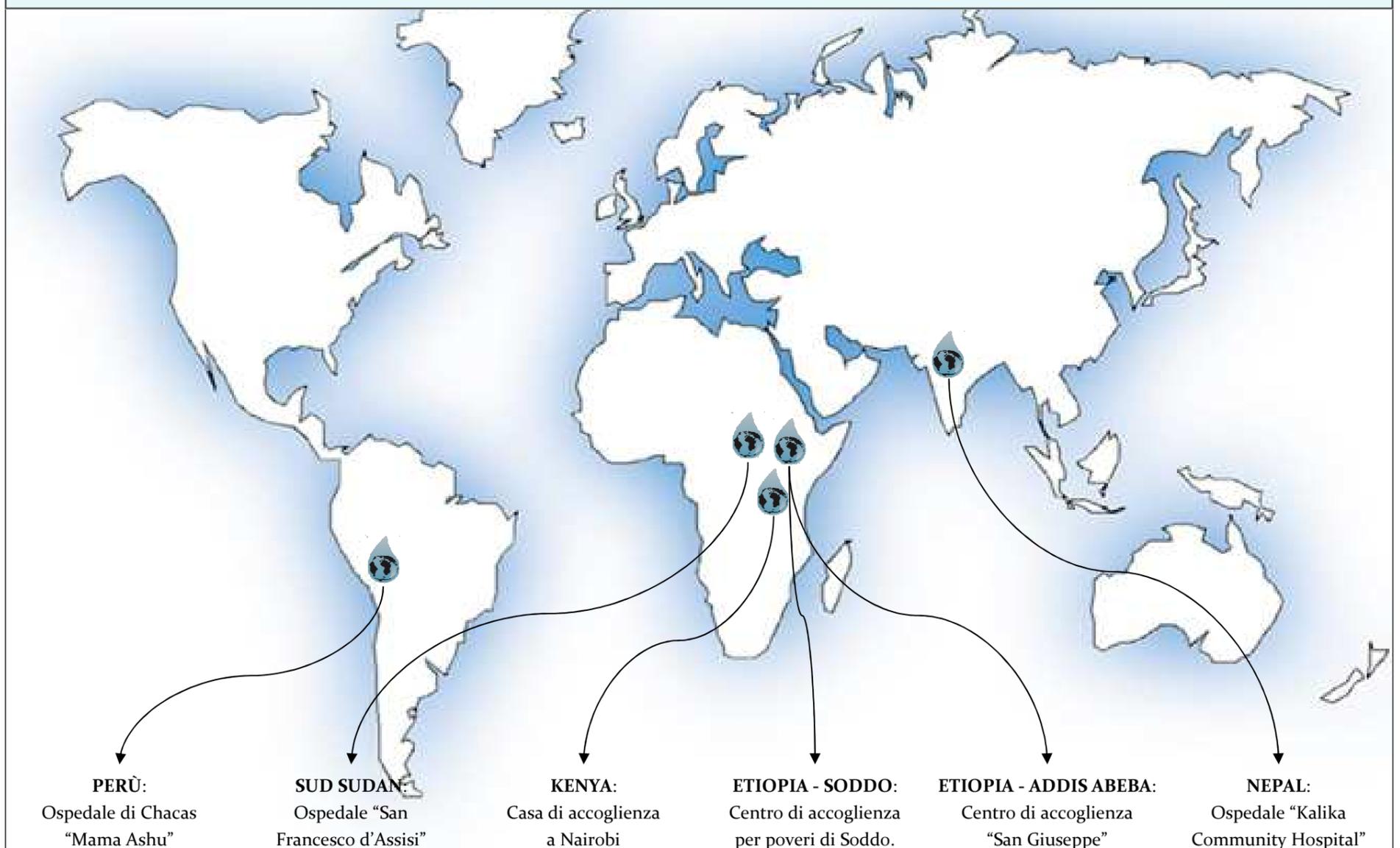
- Partecipa alle nostre campagne di raccolta fondi
- Destinaci il tuo 5 x 1000
- Inviaci la tua donazione utilizzando:
c/c postale n° 32443202
intestato a: Associazione "La Goccia" ONLUS

bonifico bancario appoggiato a:

BANCA ETICA - Filiale di Milano
IBAN IT39 Y 05018 01600 000000101309

BANCA POPOLARE di MILANO - Filiale di Senago
IBAN IT02 H 05584 33821 000000011172

LA GOCCIA NEL SUD DEL MONDO



“RISORSE UMANE”

In questo giornalino abbiamo parlato dei danni causati dalla “nostra fame di risorse”.

Ebbene vogliamo concludere con una nota positiva.

Del resto Gandhi diceva: *“La storia non registra i quotidiani episodi d'amore e di dedizione. Registra solo quelli di conflitto e guerra. In realtà, gli atti d'amore e generosità, a questo mondo, sono molto più frequenti dei conflitti e delle dispute.”*

Abbiamo quindi riportato sei esempi di donne e uomini che hanno lasciato un segno positivo nella storia, si sono battuti per migliorare il mondo...

Con l'augurio di poter essere anche voi parte di quel cambiamento che l'umanità aspetta.

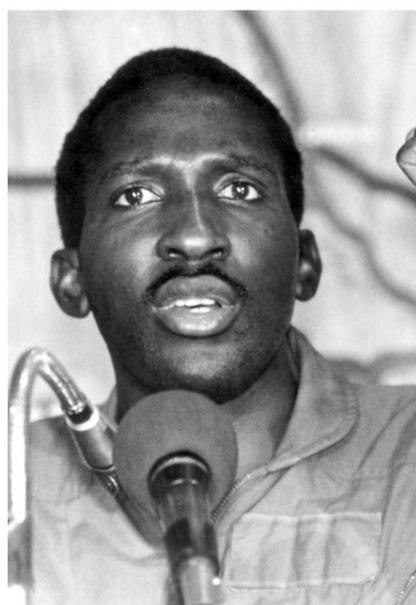


Wangari Maathai (1940 - 2011)

“Quando pianto un albero, io getto un seme di pace e di speranza, e assicuro il futuro dei miei figli”.

Keniana, biologa, attivista politica del Consiglio Nazionale delle Donne del Kenya ed ecologista, fondò nel 1977 il Green Belt Movement con lo scopo di migliorare l'ambiente del suo paese, combattendo l'erosione dei suoli, tramite massicce riforestazioni di vaste aree del paese, e grazie al quale si stima che in trent'anni siano stati piantati più di 50 milioni di alberi.

Per le sue attività nel 2004 fu insignita del premio Nobel per la Pace, prima donna africana a riceverlo.



Thomas Sankarà (1949 - 1987)

“Non possiamo essere la classe dirigente ricca in un Paese povero”

Presidente del Burkina Faso dall'84 all'87. Attuò una decisa politica per far uscire il suo paese dalla povertà, assicurando per tutti 2 pasti al giorno e 10 litri d'acqua, promuovendo vaccinazioni e contraccezione e combattendo la desertificazione. Fu promotore dell'emancipazione femminile. Il suo stile di vita fu un grande esempio di coerenza e sobrietà. A livello internazionale si batté contro la "schiavitù del debito". Amato dal popolo, ma temuto dai poteri forti, morì in un golpe militare orchestrato da Francia e USA.

Helder Camara (1909 - 1999)

“Se do il pane ai poveri, tutti mi chiamano santo; se dimostro perché i poveri non hanno pane, mi chiamano comunista e sovversivo.”

Vescovo brasiliano, ausiliario di Rio de Janeiro dal 1952 e poi di Olinda e Recife dal 1966, fu un esempio straordinario di vicinanza ai più poveri e di lotta alle disuguaglianze, tanto da meritarsi l'appellativo di "vescovo delle favelas". Nel 1956 fondò la "Banca della Provvidenza di San Sebastiano", dedicata esclusivamente all'assistenza di più poveri.

È considerato tra i grandi precursori della "teologia della liberazione".



Rigoberta Menchù (1959 -)

“La pace è figlia della convivenza, dell'educazione, del dialogo. Rispettare le culture antiche dà vita alla pace nel presente”

Attivista e pacifista del Guatemala, ha militato nei movimenti per la difesa dei Diritti delle popolazioni Maya indigene contro le violenze perpetrate dalla dittatura militare negli anni '70 e '80. Costretta all'esilio in Messico nel 1981, ha scritto il libro "Mi chiamo Rigoberta Menchù", che ha aperto gli occhi del Mondo sul genocidio che si stava perpetrando in Guatemala.

Per la sua attività nel 1992 è stata insignita del Premio Nobel per la Pace.

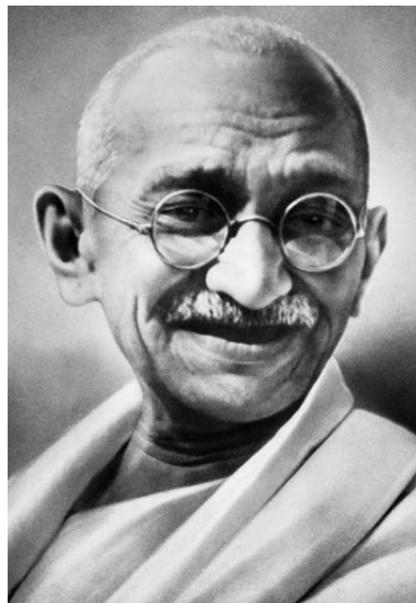


Vandana Shiva (1952 -)

“Vivere con meno è il nostro risarcimento”

Fisica quantistica indiana, è anche un'attivista politica ed ambientalista. Il suo impegno nel campo dell'agricoltura si è incentrato nel tentare di rendere il modello di sviluppo agricolo più ecologicamente sostenibile.

In particolare ha denunciato il grave impatto socio economico dell'introduzione degli Ogm sulle piccole comunità locali in India. Per il suo impegno ha ricevuto nel 1993 il "Right Livelihood Award", il premio Nobel alternativo. Attualmente è stata nominata vicepresidente di Slow-Food



Mohandas Gandhi (1869-1948)

“Nel mondo c'è quanto basta per le necessità dell'uomo, ma non per le sue avidità”

Chiamato "Mahatma" (Grande Anima) dalla sua gente, dal 1914 lottò per l'indipendenza dell'India dalla Corona Britannica. Fu tra i primi teorici della disobbedienza civile non-violenta.

Era celebre per il suo modestissimo stile di vita. Dopo 30 anni di lotte e dimostrazioni non violente, grazie al suo impegno l'India nel 1947 ottenne l'indipendenza.

Tuttavia non poté fare nulla contro le violenze tra indù e musulmani.

Fu assassinato da un fanatico indù.